Positiva conclusione del Convegno di Roma

Tra Italia e URSS il ponte del cinema

Impegno per più frequenti, approfonditi contatti e scambi di esperienze tra i cineasti dei due paesi - Partecipazione sovietica « ad alto livello » alle Giornate del cinema italiano a Venezia - Animata discussione su alcuni nostri film recenti

Incremento dei rapporti tra i cineasti sovietici e le forze progressive del cinema italiano, attraverso incontri più frequenti, scambi di film, discussioni. E, in questo quadro, partecipazione «ad alto livello» della cinematografia sovietica alla iniziativa delle Giornate del cinema italiano, programmata anche per la prossima estate (dopo il grande successo della prima edizione, lo scorso anno) dalle associazioni degli autori italiani. Impegno a una migliore comprensione reciproca, senza la pretesa di convincersi a vicenda delle proprie opinioni, ma con l'intento di collaborare a fini comuni, sia pur nella diversità delle situazioni politiche, sociali, civili e culturali dei rispettivi paesi. Ecco, in sintesi, le conclusioni del Convegno italo-sovietico sul tema «La funzione del cinema nella lotta per il rinnovamento democratico della società», svoltosi tra venerdì e sabato a Roma, nel Palazzetto Venezia, e che ha visto confrontarsi, amichevolmente anche se spesso polemicamente, una qualificata delegazione sovietica (composta di Aleksandr Karaganov, segretario dell'Unione dei cineasti, dei registi Gherassimov, Ciukhrai, Panfilov, Batyrov, Kolosov, Maganadze, del critico Jurenev) e una nutrita rappresentanza di autori italiani e di altri «addetti ai lavori».

Salutando i partecipanti, al termine del Convegno, il sen. Gelasio Adamoli, segretario generale di Italia-URSS, ha detto che il giudizio da dare su di esso è «molto positivo». Si è aperto un discorso, da portare avanti, da approfondire, si sono posti problemi, si è avviato un processo di più intensi contatti (prossimi appuntamenti saranno il Festival di Mosca e le Giornate veneziane). Ci sono questioni, sul tappeto, che andranno chiarite ulteriormente, ci sono lacune da colmare, ad esempio per quanto riguarda la conoscenza dei film sovietici in Italia, ancora tanto scarsa anche tra la gente del cinema italiano, nonostante il vivissimo interesse manifestato dal nostro pubblico in tutte le occasioni offertegli (la Settimana del film sovietico al Planetario si conclude oggi con il famoso *Andrei Rubliov* di Tarkovski, registrando già un afflusso eccezionale di spettatori).

Dei film sovietici, in verità, si è parlato poco, troppo poco; si è parlato invece molto di quelli italiani, che gli ospiti sovietici hanno potuto vedere durante la loro visita. *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci è stato, in particolare, al centro d'un acceso dibattito che, al di là del caso specifico, investiva annosi dilemmi (contenuto e forma, relazione tra autore e personaggio, ecc.) e temi più attuali o tornati d'attualità (il sesso e il nudo nel cinema). Bisogna dire che, dopo le espressioni alquanto drastiche usate da Jurenev (il quale affermava di sentire offesa in *Ultimo tango* la dignità umana), si sono uditi pareri più sfumati e argomentati. Per Gherassimov, Bertolucci ha un «talento enorme» e «grandi prospettive» davanti a sè; ma gli sviluppi ultimi del suo recente dramma cinematografico sembrano, a Gherassimov, intrisi d'un «pathos di bassa qualità». Ciukhrai asserisce di aver capito, e di condividere, la protesta del regista italiano contro la disumanizzazione imposta dalla società capitalistica moderna, ma sostiene che un tema del genere non può essere interessante per il pubblico sovietico. In generale, lo stesso Ciukhrai — pur dichiarando con calore: «Noi appoggiamo di tutto cuore la vostra lotta, amici cineasti italiani» — tende a schematizzare i «compiti» differenti che si porrebbero ai registi dei due paesi: «Voi volete colpire ed abbattere un ordine sociale ingiusto, smascherarne i guasti e i vizi. Per noi si tratta di costruire, di edificare; il nostro è un compito principalmente costruttivo: aiutare l'uomo, nella società socialista, a trovare nuovi valori». E ancora: «Non siamo moralisti, siamo per una nuova morale socialista, libera dal farisaismo, da ogni puritanesimo». In concreto, par di notare peraltro nelle parole dei cineasti sovietici elementi di sessuofobia, seppure al riparo di una denuncia, legittima e fondata, di quella che è la mercificazione del sesso nella società borghese. D'accordo, ha ribattuto lo sceneggiatore e scrittore Ugo Pirro, nella società borghese il sesso è merce; ma è anche dramma, rovello angoscioso, pure tra i giovani, è un problema da affrontare e da rappresentare. Per contro, il regista Alberto Lattuada accetta, almeno in parte, la critica dei sovietici, quando dice che in Italia si fanno molti e straordinari film di denuncia, ma nei quali la denuncia stessa viene accarezzata, quasi idoleggiata come un nuovo feticcio, mentre è necessario sforzarsi di proporre agli uomini qualcosa di positivo, un giusto e fraterno modo di vita.

Si è parlato anche, ripetutamente, di *Trevico-Torino*, sul quale il giudizio positivo dei cineasti sovietici sembra unanime e netto; il film di Ettore Scola è stato già invitato al Festival di Mosca, che si terrà in luglio.

Altri interventi (dei sovietici Kolosov, Batyrov, Panfilov, degli italiani Giuseppe Ferrara, Umberto Rossi, Gianni Toti, Santi Colonna) hanno allargato, anche con contributi su temi particolari, il respiro della discussione, nella quale è comunque emersa in maggior misura l'esigenza di nuovi rapporti tra gli intellettuali («lavoratori dell'industria delle coscienze» dice Toti) italiani e sovietici. Nel campo del cinema, il Convegno di Roma ha segnato comunque già un primo passo. Mentre riconoscono l'importanza della battaglia che i cineasti italiani conducono per la democratizzazione degli istituti culturali, per un nuovo uso sociale del mezzo cinematografico, i sovietici si dichiarano pronti a una intensificazione dei contatti e degli scambi di esperienze, fuori di ogni ritualità ufficiale, ma con scadenze ravvicinate e precise. Dei primi appuntamenti si è detto. Karaganov ha intanto dato l'annuncio del prossimo Convegno italo-sovietico (il quinto della serie), che si terrà in URSS già l'anno venturo, se gli italiani lo vorranno. «Noi e voi ci siamo reciprocamente necessari»: questa frase di Ciukhrai può sintetizzare l'esito, per ora, di un dialogo franco, animato, a tratti difficile, a volte deviante, ma nell'insieme fruttuoso, e che potrà avere un lungo seguito.

Il recital a Roma

Joan Baez in una sfilata di canzoni e di slogan

«Camminiamo mano nella mano, dobbiamo essere fratelli, e ormai sono certa che noi prevarremo...»: con il *refrain* — per la verità ormai un po' consunto — di *We shall overcome*, Joan Baez ha lasciato l'altra sera il palcoscenico del Palasport romano, dopo aver offerto un *recital* entusiasmante, nel quale hanno avuto largo spazio slogan politici, alcuni dei quali sintomatici, purtroppo, anche di un certo caos ideologico. Infatti, la *folksinger* statunitense si è fatta ancora una volta portavoce di messaggi politici pacifisti e antiautoritari che, se sono in genere assai apprezzabili, svelano talvolta i limiti di un mistico schematismo e vengono enunciati con generalizzazioni che sfiorano il qualunquismo.

Joan Baez, come meglio non avrebbe fatto il Papa, è stata capace di solidarizzare al tempo stesso con l'attrice Franca Rame, vittima dell'odio fascista, con i democratici che languono nelle carceri dei colonnelli greci e, insieme, con i prigionieri della Russia (sic!) e della Cecoslovacchia: ella fa, insomma, di ogni erba un fascio e non esita — come ha fatto alla conferenza stampa di mercoledì a Roma — a dichiarare che «Nixon e Mao si equivalgono» e che «non v'è principio ideologico rivoluzionario che ella riesca a condividere». A parere della celebre *folksinger*, soltanto il Mahatma Gandhi ha saputo difendere la causa degli oppressi, rifiutando la violenza come strumento di lotta...

Tali enunciazioni, di per sè legittime anche se non condivisibili, servono a completare il quadro del «personaggio» e a far comprendere perchè esso si sia potuto affermare sull'onda — in definitiva — di una ragionata scelta commerciale dei discografici statunitensi. Grazie al suo particolare impegno civile e sociale la Baez è riuscita per lungo tempo a sottrarsi almeno in parte alle configurazioni mitologiche della *pop star*, strumentalizzando il potere condizionante che le deriva dal successo; ma è un fatto che oggi ella non incute timori eccessivi all'*establishment*. Joan Baez finge di non saperlo, come finge di non sapere che anche la sua forza, basata sulla sua immagine di personaggio imposto al pubblico, in modo subliminale è un atto di violenza: un atto di violenza psicologica più che giustificato, perchè si pone in alternativa alla violenza fascista con la quale l'America imperialista sottomette popoli e paesi. Ma dobbiamo dire che questo prestigio non ci sembra bene utilizzato quando la cantante tenta una impossibile generalizzazione dei temi della sua denuncia, in nome di una obiettività un tantino sinistra.

Al contrario dell'ultima volta che avevamo avuto modo di ascoltarla, la Baez ha ripreso nel suo repertorio alcuni *hits* che da tempo si era rifiutata di eseguire: da *We shall overcome* a *Here's to you*, all'italiana *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* di Maura Lusini, a *Oh happy day*, per poi giungere ad una suggestiva carrellata dedicata ai *best-sellers* di McCartney e Lennon, *Yesterday*, *Let it be*, *Imagine*. In sostanza, un *recital* indubbiamente di successo ma piuttosto manieristico e quasi — sembrerebbe — costruito *ad hoc* per sottrarsi ad un vero e proprio esame musicale. Professionisti si nasce.

d. g.

Morto l'attore Ken Maynard

HOLLYWOOD, 24.

L'attore Ken Maynard, interprete di oltre trecento western, è morto all'età di 77 anni. Nato a Mission, nel Texas, Maynard aveva imparato da bambino a cavalcare, e cominciò ad esibirsi in rodei e spettacoli di destrezza. Infine trovò la sua strada del cinema.

Negli ultimi tempi, ridotto in miseria, viveva in una roulotte.

Nuovo spettacolo al Piccolo

Il «caso Calley» e il modo di vita americano

«Ma perché proprio a me?», un testo satirico-grottesco di Luigi Lunari, avrà la sua «prima» il 3 aprile

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Sono in corso da alcune settimane al Piccolo Teatro le prove di *Ma perchè proprio a me?* ovvero *I contrattempi del tenente Calley*, terza realizzazione scenica del cartellone '72-'73 dell'«ensemble» di via Rovello. Il testo, desunto e rielaborato dai documenti del processo al famigerato protagonista della strage perpetrata dagli americani nel villaggio vietnamita di My Lai, è opera di Luigi Lunari, mentre la regia è affidata a Enrico D'Amato, già assistente di Giorgio Strehler. Gli interpreti dello stesso lavoro sono, nell'ordine, Oreste Rizzini, già visto in *Interrogatorio all'Avana* e qui impegnato quale protagonista, Ginella Bertacchi, Mimmo Craig, Werner Di Donato, Francesco Di Federico, Eligio Elsner, Antonio Francioni e i *folksingers* americani Arthur Morey e Robert Paul. Le prove proseguono in questi giorni a ritmo spedito e tutto fa supporre, perciò, che l'appuntamento del debutto, il 3 aprile al Teatro Quartiere Chiesa Rossa - Gratosoglio, sarà rispettato.

La materia di *Ma perchè proprio a me?* desta indubbiamente per se stessa un interesse immediato: il Vietnam, l'America d'oggi, la pace e la guerra, l'Asia e l'Occidente, sono tuttora problemi più che mai brucianti nella realtà di ogni giorno, e nelle nostre coscienze. In questo senso, perciò, è anche quasi naturale un sopprassalto non sapremmo se più di stupore o di apprensione nel sapere che ci si appresta a portare sulle scene un lavoro tutto calato in un intrico tanto angoscioso di fatti e di misfatti della nostra più immediata contemporaneità. Ancor più quando, ad esempio, veniamo ad apprendere dall'autore Lunari e dal regista D'Amato che la cifra più tipica della nuova realizzazione scenica sarà quella satirica-grottesca.

Naturalmente, ogni operazione culturale e più specificamente teatrale è lecita, purchè parta da solide premesse e da intenti chiari; ed è proprio per cercare di spiegarci e di spiegare la possibile portata della iniziativa di Lunari e di D'Amato che abbiamo voluto da loro stessi apprendere quel che si prefiggono in proposito, soprattutto in ordine a tutti i rischi, le perplessità e persino alle incomprensioni cui questa realizzazione scenica è verosimilmente esposta.

«Innanzitutto — dice Lunari — va subito sottolineato che *Ma perchè proprio a me?* non è (e non vuole essere) un'opera sul Vietnam, anche se il testo prende le mosse da uno dei fatti più tragici della guerra vietnamita. Il lavoro di rielaborazione di documenti, testimonianze, reportage, ecc. tende, piuttosto a spostare l'accento soprattutto sulla realtà americana, quella stessa cioè nella quale è nato, cresciuto ed esploso un personaggio come il tenente Calley. Un personaggio, va detto con precisione, che non costituisce per se stesso nè la *regola* nè *l'eccezione* della contemporanea *american way of life*, del sistema statunitense, quanto proprio, per spiegarla brechtianamente, la regola e l'eccezione insieme, di volta in volta intercambiabili, di una società dilaniata *ab antiquo* tra il conformistico culto di una presunta missione di civiltà (logica colonialista - imperialista) e la pratica quotidiana della violenza e della sopraffazione come norma di vita (logica autoritaristica-capitalista).

«Certo l'America è anche altro — prosegue Lunari — è quella delle civili campagne pacifiste, delle coraggiose mobilitazioni progressiste, delle spregiudicate denunce del malcostume e della criminale ottusità dell'amministrazione Nixon e di tutti i generali del Pentagono. Ed è proprio in questo crogiolo di contraddizioni che la figura del tenente Calley viene ad assumere, a mio parere, quella connotazione grottesca, tragicamente grottesca di incarnazione tipica e di negazione insieme del particolare contesto culturale, economico, sociale e politico dal quale è stato prodotto».

Luigi Lunari ci ha così spiegato, con calore e convinzione, l'angolatura prospettica attraverso la quale intende proporre sulle scene il caso del tenente Calley; aggiungendo, tra l'altro, che la rappresentazione sarà in certo modo compendiata da un fascicolo contenente ottanta, tra le più sconvolgenti immagini e specifiche trattazioni sul conflitto vietnamita, col preciso scopo di mettere lo spettatore di fronte ad una presa di posizione inequivoca e inequivocabile: e se ciò è indubbiamente sintomatico dell'impegno del suo tentativo non possiamo d'altronde nascondere che in noi qualche perplessità sussiste, comunque, tanto sul modo quanto sul metodo della iniziativa.

Anche e soprattutto perchè, tra le cose dette da Lunari e la valutazione fornitaci poi dal regista D'Amato ci è sembrato di cogliere, se non proprio un divario di intenti, alcune discrepanze significative. D'Amato, infatti, tende a sottolineare — e non crediamo soltanto per privilegiare l'apporto registico — la compiutezza e l'autosufficienza della realizzazione scenica nel rendere pienamente conto della chiave satirica-grottesca con la quale si è voluto proporre la materia, ben altrimenti configurabile in una drammatizzazione rigorosamente realistica, di *Ma perchè proprio a me?*

In questa direzione, lo stesso D'Amato ha operato robusti «tagli» all'originario, ponderoso testo fornitogli da Lunari, puntando soprattutto a far risaltare nel modo più netto il tragico - grottesco dell'incongruenza delle situazioni oggettive, anzichè a mettere in primo piano il contrasto di momenti psicologici soggettivi pur ricostruiti sul filo di episodi e vicende di agghiacciante causticità. Tanto per Lunari, quanto per D'Amato, comunque, il loro lavoro ha un denominatore sicuramente comune: *Ma perchè proprio a me?* non sarà nè teatro documento nè testimonianza, ma soltanto un tentativo che intendono esperire fino in fondo come meglio potranno e sapranno.

Sauro Borelli

Nel nuovo film di Brusati

Nino Manfredi emigrato che vuol «cambiare pelle»

Pane e cioccolata è il film che Franco Brusati ha cominciato a girare, in questi giorni a Roma, con Nino Manfredi protagonista. In un incontro con i giornalisti regista e attore — era presente anche Anna Karina, alla quale è affidato l'unico ruolo femminile del film — hanno raccontato il succo della storia. Che è poi quella di un lavoratore italiano in Svizzera, alle prese non solo con i problemi di trovare un'occupazione, di guadagnare e di farsi raggiungere dalla famiglia lasciata in Italia, ma con problemi, che Brusati definisce «esistenziali», come quello di voler essere diverso da quello che è. La Svizzera rappresenta, quindi, solo una fetta di mondo, il paese ideale di «coloro che hanno».

Nella ricerca affannosa di «un'altra pelle» Nino Garofali — così si chiama il protagonista del film — s'imbatte nelle difficoltà della vita quotidiana, dei permessi di soggiorno legati ai contratti di lavoro. E conseguentemente è sempre sul punto di essere rimpatriato con il foglio di via. Il suo sogno di essere un altro, di essere «biondo», di essere del nord, si infrange, però, ripetutamente, davanti alla dura realtà della vita di un emigrato. Alla fine, grazie anche all'incontro con una giovane esule greca, che per motivi politici ha abbandonato il suo paese, riuscirà, con molta fatica, ad imparare lo amaro e faticoso dovere di vivere e di lottare.

Franco Brusati, autore assai sensibile, affronta un discorso serio e civile su una particolare condizione dell'uomo di oggi; di un individuo, cioè, che non vorrebbe essere se stesso, che non si accetta, e che cerca disperatamente di modificarsi, di cambiare attraverso nuove condizioni e nuove esperienze. Il regista sottolinea che *Pane e cioccolata* non intende puntare il dito contro la Svizzera, semmai contro l'Italia che costringe ad emigrare. «Ma comunque — aggiunge — il tema della emigrazione fa solo da sottofondo, pur presentandosi in tutta la sua drammaticità. Quello che mi interessa è il problema esistenziale di un uomo, di un lavoratore».

Nino Manfredi, che ha collaborato alla sceneggiatura, si dichiara entusiasta del film. «E' da maggio che non lavoro e non perchè non abbia avuto offerte. Sono in crisi — confessa apertamente — e in questo film di Brusati credo di poter tentare un modo nuovo di esprimermi. Questo Nino Garofali, io, me lo sento dentro, anche troppo. Pur non rinnegando il cinema cosiddetto commerciale e di consumo, credo che il mio impegno di attore debba manifestarsi attraverso opere che intendono aprire un discorso serio, civile, umano; che ambiscano a sollevare un problema, una discussione».

Anna Karina — reduce da una esperienza di sceneggiatrice, regista e coproduttrice di un film che sta per uscire in Francia e che si intitola *Vivere insieme* —, ha rinunciato ad un altro impegno per questo *Pane e cioccolata*, dove sarà l'operaia greca che insegnerà a Manfredi, con l'esempio e con le parole, che un uomo deve scegliere di vivere.

m. ac.

Nella foto: Nino Manfredi e Anna Karina.

le prime

Musica

Solisti di Tokio a Santa Cecilia

Alle cose meravigliose che i giapponesi realizzano nei più vari settori dell'attività umana occorre ormai aggiungere la musica. Eccellenti direttori (e concertisti e cantanti) giapponesi si sono fatti recentemente applaudire a Roma; venerdì sera, è stata la volta del «Complesso d'archi di Tokio», che ha una dozzina di anni sulle spalle. E' formato da dodici solisti i quali danno vita a un gruppo strumentale straordinariamente preciso e raffinato. Se questi giapponesi si mettono a girare per l'Italia, sarà un affar serio per i nostri analoghi complessi. Questo di Tokio è diretto da un ancor giovane maestro, autorevole pure quale compositore, cioè Masa-Aki Hayakawa che ha preziosamente realizzato pagine di Albinoni (*Sinfonia* op. 2, n. 3), di Haendel (*Concerto grosso* op. 6, n. 1) e di Mozart (*Divertimento* K. 138).

Ma soprattutto gli splendidi musicisti di Tokio si sono imposti nella interpretazione del *Requiem* «*Santi*» (Requiem di pace), dello stesso Masa-Aki Hayakawa il quale, nato nel 1934 e avendo vissuto da ragazzo l'esperienza di Hiroshima, ha poi dedicato questa composizione alla memoria dei molti amici e compagni di giochi travolti dal cataclisma atomico. «Santi», in sanscrito, significa pace e calma dopo la bufera.

La composizione risale al 1969 e vi partecipa un Gazzelloni dello *shakuhachi* (flauto di bambù), dal suono ricco, pungente, nostalgico. Certe cadenze melodiche e ritmiche di più aperto carattere orientale, confluiscono in un intenso e assorto finale, sostenuto dai battiti fondi del contrabbasso, ansiosi come palpiti di un cuore affannato e commosso.

La novità, con il suo risentimento contro la guerra, con una rabbia spesso esplodente e con quel richiamo a una forza interiore, capace di sconfiggere la guerra, è stata accolta dal pubblico, con viva attenzione. Merito anche dell'eccellente flautista, al centro, poi, del primo di due *bis*: una canzone giapponese, pateticamente vibrata. (Il suono di questo flauto di bambù ha, nei confronti degli altri flauti, quella dolcezza che la balalaika può avere nei riguardi del mandolino). Nel secondo *bis* — un *Allegro* vivaldiano — ha spadroneggiato il primo violino della piccola, magica orchestra giapponese, lungamente applaudita.

e. v.

Cinema

L'insolente

«Il più crudele tra quelli della mala», cioè l'insolente Emanuel (Henry Silva), l'uomo che «non ha mai perso» (come lui stesso ama definirsi), evade dal penitenziario soltanto per portare a termine un regolamento di conti con un pezzo grosso della mala parigina, proprietario di un «Ippodromo erotico», un *club* dove i cavalli non sono altro che fanciulle compiacenti. Ma la caratteristica di questo «giallo» di Jean-Claude Roy è di essere involontariamente quasi comico: si pensi alla disinvoltura dell'«insolente», alla sua fortuna sfacciata, ai suoi giochetti e alle sue beffe. Sembra che tutte le ciambelle gli riescano col buco, anche il suo idillio con una bionda cavalla, del *club* (ambedue proveranno ad innamorarsi...).

Verso la fine, tuttavia, la comicità si trasforma in nola mortale per lo spettatore, quasi assopito: si risveglierà di soprassalto per l'esplosione di una bomba a mano nell'«Ippodromo erotico».

Le quattro dita della furia

Ancora un prodotto dall'Estremo Oriente, una balla di violenza che fa parte di un carico ormeggiato al largo delle coste italiane. Una balla di dita d'acciaio capaci di paralizzare un toro, di trapassare il corpo umano, e di spaccare con un colpo solo lo stomaco della vittima. Dopo le tre balle precedenti, film «cinesi» di Hong Kong, anche *Le quattro dita della furia* di Kung Meng, interpretato da Meng Fei, Lai Nam e Miss Parwana, «narra» del contrasto tra due scuole di *karatè* (o di altro tipo di lotta), della concorrenza spietata tra due maestri destinati a perire miseramente. I salti sono sempre più alti e acrobatici, i colpi sempre più «sensazionali»: il colpo allo stomaco di cui sopra si risolve con la fuoriuscita delle interiora del malcapitato. Fortuna che lo spettatore ride come un bambino.

vice

L'avanguardia storica al Filmstudio

Comincia oggi al Filmstudio 70 (V. degli Orti d'Alibert 1-C — Via della Lungara — Telefono 650.464) un'ampia rassegna che mette in luce i complessi rapporti del cinema degli anni '20 e '30 con i più importanti movimenti artistici di quel periodo (costruttivismo, futurismo, espressionismo, surrealismo). La rassegna inizia oggi (ore 17, 19, 21, 23) con *Sciopero* di Serghei M. Eisenstein. Domani (ore 19, 21, 23): *Entr'acte* di Renè Clair (1924), *Un chien andalou* di Luis Bufiuel e Salvador Dali (1929), *Zéro de conduite* di Jean Vigo (1933).

La rassegna proseguirà fino al 7 aprile con film di Robison, Reiniger, Cocteau, Webber, Gance, Vertov, Ivens, Lang, Leni, Kosintzev e Trauberg, ecc.

«Discorso sul Vietnam» al Tordinona

Dopo il grande successo ottenuto ad Albano (in occasione della «prima») e al Circolo Centocelle, la «Cooperativa gruppo teatro» di Gian Franco Mazzoni presenterà il «Discorso sul Vietnam» di Peter Weiss al Teatro Tordinona da domani al 3 aprile.

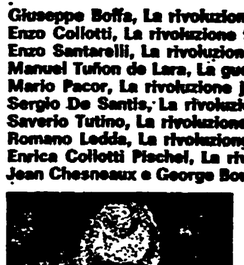
L'ARCI, nel sottolineare l'altissimo valore del testo e l'estremo rigore della rappresentazione, che fonde le qualità spettacolari della messa in scena con una recitazione calibratissima e partecipe, raccomanda ai propri iscritti questa eccezionale manifestazione teatrale.

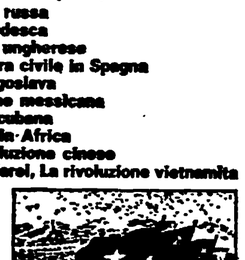
UN GRANDE SUCCESSO DEGLI
EDITORI RIUNITI

STORIA DELLE RIVOLUZIONI DEL XX SECOLO

a cura di Roberto Bonchio - prefazione di Eric Hobsbawm

Il panorama delle grandi rivoluzioni che hanno cambiato il destino del mondo.





Giuseppe Boffa, La rivoluzione russa
Enzo Collotti, La rivoluzione tedesca
Enzo Santarelli, La rivoluzione ungherese
Manuel Tuñon de Lara, La guerra civile in Spagna
Mario Pacor, La rivoluzione jugoslava
Sergio De Santis, La rivoluzione messicana
Saverio Tutino, La rivoluzione cubana
Romano Ledda, La rivoluzione in Africa
Enrica Collotti Pischel, La rivoluzione cinese
Jean Chesneaux e George Boudarel, La rivoluzione vietnamita

«Grandi Opere» - 4 voll. rilegati con incisioni in oro e sovracoperta patinata a colori - pagine complessive 2.300 - migliaia di fotografie e illustrazioni - L. 50.000.

Vendita rateale: DILIAS, via Sardegna, 38 - 00187 Roma

RAI TV
controcanale

VELENO — *Nella seconda puntata, Hai visto mai? si è avventurato — tra un balletto, una canzoncina e una scenetta stiracchiata da avanspettacolo — sul terreno della «satira» politica e di costume. E, come sempre avviene negli spettacoli televisivi, si è trattato di satira alla rovescia: con una vena più apertamente reazionaria, questa volta, tanto per adeguarsi al clima governativo.*

Passi per il monologo iniziale di Bramieri sui bambini di ieri e di oggi: banalotto, epidermico, concluso da una battuta antifascista di marca salottiera (messa lì, nello stile consueto, a far da alibi per quel che doveva ancora venire), ma nel complesso, inoffensivo. Il veleno, a conferma dell'antico proverbio, è sprizzato dalla coda, cioè dallo sketch finale sull'intervista all'operaio in vena di contestazione. Qui, il copione si è inaspettatamente irrobustito, Bramieri ha dato fondo alle sue doti mimiche, i riferimenti di cronaca sono diventati precisi e perfino personali. Il tutto per mettere insieme una scena sprezzante, ai limiti della provocazione.

Il tema svolto dagli autori, in sostanza, era questo: il cittadino comune (che, non per caso, era impersonato da un Bramieri vestito da operaio), quando si trova tra gente come lui, fa lo sbruffone e protesta perchè nessuno lo consulta per le decisioni che vengono prese a livello di governo. Reclama a gran voce che si chieda il suo parere: vuole «partecipare», insomma, magari soltanto dicendo la sua alla TV. Ma se la TV, nel corso di una inchiesta, fa tanto di interrogarlo effettivamente, non riesce più a spiccicare parola: inchiodato alla sua ignoranza, alla sua vigliaccheria, al suo opportunismo cerca di cavarsela con qualche conformistico balbettio. Solo ad intervista conclusa, riprende la sua maschera da sbruffone e si permette perfino di alludere alla possibilità che la TV censuri le sue risposte, peraltro inesistenti.

Difficilmente la realtà avrebbe potuto essere rovesciata completamente con maggiore sfacciataggine. Una simile scena equivaleva a dire che, nei fatti, il conformismo televisivo dipende unicamente dal pavido opportunismo dell'«uomo della strada», che la repressione è un alibi invocato da chi non sa valersi della democrazia, e che, di conseguenza, ogni rivendicazione democratica e ogni critica mossa al governo è puramente e semplicemente originata dalla tradizionale abitudine alla mormorazione di massa degli italiani (il che era detto esplicitamente nelle battute d'apertura della scena). Insomma, ciascuno ha quel che si merita: e gli italiani, i lavoratori italiani meritano di essere trattati da italioti. Morale addirittura borbonica, come si vede, e perfettamente in linea col disprezzo sempre dimostrato dai vertici della TV per i telespettatori. Naturalmente, Bramieri è riuscito a vivacizzare al massimo la situazione, dimostrando come le migliori qualità comiche possano essere messe al servizio degli intenti peggiori. E confermando che la RAI-TV insinua proprio nei varietà, sotto il velo dissimpegnato del «divertimento», i suoi «messaggi» più reazionari.

Tra l'altro, mentre assistevo a questa scena, mi tornava in mente l'intervista televisiva di Andreotti di qualche mese fa, imperniata, appunto, sulle risposte a interrogativi raccolti dalla TV qua e là per l'Italia. Gli interrogativi, in quella occasione, sebbene accuratamente selezionati e montati, non furono certo privi di critiche, anche pesanti: ma la strumentalizzazione del «cittadino comune» fu, anche in quella circostanza, completa. E', forse, su questo che ridevano anche gli autori della scena recitata da Bramieri, con compiaciuto opportunismo? Può darsi: non è affatto detto, comunque, che simili «messaggi» siano destinati a godere sempre dell'impunità di cui finora hanno goduto. I lavoratori, come hanno dimostrato anche in questi giorni, non sono affatto come quelli che gli spettacoli televisivi mettono in scena per riderci sopra. E potrebbero anche averne abbastanza di questo «divertimento» alle loro spalle?

Hai vosto mai?

g. c.

oggi vedremo

SPORT (1°, ore 15, 17,45, 19,20, 22,15)

Questa settimana, la massima divisione del campionato calcistico nazionale ci propone un turno interlocutorio, senza grossi incontri che possano rivoluzionare il vertice della classifica. In coda, invece, la lotta per non retrocedere è ancora accanita e numerose compagini cercheranno questa settimana di farsi lo sgambetto. La serie B riposa, dunque gli interessi dei servizi televisivi sono tutti concentrati sugli eventuali passi falsi di Milan, Juventus e Lazio.

VINO E PANE (1°, ore 21)

Va in onda questa sera la terza puntata dello sceneggiato televisivo di Giovanni Gualta e Giuseppe Lazzari, tratto dall'omonimo romanzo di Ignazio Silone, diretto da Piero Schivazappa ed interpretato da Scilla Gabel, Pier Paolo Capponi, Nino Castelnuovo, Leonardo Severini, Lina Polito, Iole Fierro, Gianni Solaro, Gianni Musy, Elisa Mainardi, Renzo Giovanpietro Stefano Oppedisano, Carlo Bagno.

Pietro Spina è appena giunto a Roma, e questo ritorno gli riserva nuove delusioni: da un lato la perdita di molti compagni, morti in carcere o ritiratisi dalla battaglia politica, dall'altra, l'impotenza dei sopravvissuti, incerti sulla linea di lotta. Ben presto, Pietro si accorge che a Roma non c'è più molto da fare e decide di far ritorno al suo paesino cercando di portare nelle campagne semplici messaggi di speranza e di libertà.

STASERA TI DICO DI NO (2°, ore 21,20)

Va in onda questa sera uno «special» televisivo di Gianni Menon dedicato ad Orietta Berti, girato con una struttura di racconto autobiografico.

ORIZZONTI DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA (2°, ore 22,15)

Riprende, con una serie che si preannuncia piuttosto breve e che comunque potrebbe essere l'ultima, il programma scientifico di Giulio Macchi. La puntata introduttiva prende in esame la schizofrenia.

programmi

TV nazionale

11,00 Messa
12,00 Domenica ore 12
12,30 Il gioco dei mestieri
13,30 Telegiornale
14,00 A come agricoltura
15,00 Sport
16,45 La TV dei ragazzi
17,45 90° minuto
18,00 Telegiornale
18,10 Gli ultimi cento secondi
Spettacolo di giochi con Ric e Gian.
19,05 Prossimamente
19,20 Campionato italiano di calcio
20,30 Telegiornale
21,00 Vino e pane
Terza puntata
22,15 La domenica sportiva
23,10 Telegiornale

TV secondo

21,00 Telegiornale
21,20 Stasera ti dico di no
22,15 Orizzonti della scienza e della tecnica
23,05 Prossimamente

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore 8, 13, 15, 20, 23; 6: Mattutino musicale; 6,52: Almanacco; 7,20: Spettacolo; 7,35: Culto evangelico; 8,30: Vita nei campi; 9,10: Messa; cattolica; 9,30: Messa; 10,15: Salve, ragazzi; 10,45: Folk (hockey); 11,35: Quarta bobina; 12,22: Vetrina di Hit Parade; 13,15: Gratis; 14: Il gambereto; 14,30: Carosello di dischi; 15,10: Pomeriggio con Mina; 16: Tutto il calcio minuto per minuto; 17: Botto quattro; 17,50: Quando la gente canta; 18,15: Invito al concerto; 19,30: Mademoiselle le professeur; 20,25: Andata e ritorno; 21,45: Concerto; 22,15: La grande Oga; 23,20: Prossimamente.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30, 24; 6: Il mattiniero; 8,14: Tre motivi per tre; 8,40: I mangiadischi; 9,14: Una musica in casa vostra; 9,35: Gran varietà; 11: Mike di domenica; 12: Anteprima sport; 12,30: Canzoni di casa nostra; 13: Il gambero; 13,35: Alto gradimento; 14: Supplementi di vita regionale; 14,30: Come è se ne questa musica leggera; 15: La Corrida; 15,40: Lo pisco il classico?; 16,25: Il cantautore; 17: Domenica sport; 18: Supersonic; 19,05: L'ABC del disco; 20,10: Il mondo dell'opera; 21,30: I grandi interpreti lirici italiani dell'800; 22: Il giornalaccio.

Radio 3°

10: Concerto di apertura; 12,20: Itinerari operistici; Dopo Verdi; 13: Folklore; 13,30: Intermezzo; 14,05: Concerto; 15,30: Mille e non più mille; 17,30: Rassegna del disco; 18: Cicli letterari; 18,55: Il francobollo; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,15: Passato e presente; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Tutto il mondo è attore.